

## Anfiarao

*Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
s'aperse a li occhi d'i Tebani la terra;  
per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,  
Anfiarao? perché lasci la guerra?"  
E non restò di ruinare a valle<sup>1</sup>  
fino a Minòs che ciascheduno afferra.*

*Inf. XX 31-36*

“Tira su la testa, su, e guarda colui davanti agli occhi del quale s’apri la città dei Tebani; per cui essi gridavano tutti: ‘Dove cadi, Anfiarao? Perché lasci la battaglia?’. E non smise di rovinare in basso fino a Minosse che afferra tutti quanti.”

Siamo nella quarta bolgia del cerchio ottavo: auguri e indovini. Per Malebolge vedi **Bonifacio VIII**.

Racconta **Dante** all’inizio del XX dell’*Inferno*:

“Ora devo scrivere versi su una nuova pena e dare corpo al ventesimo canto della prima cantica, quella dei sommersi. Io ero già pronto dentro me a guardare nel fondo ora visibile, bagnato di pianto angoscioso; e vidi gente per la valle a cerchio camminare, piangendo in silenzio, al passo lento delle processioni in questo mondo. Scesi con lo sguardo verso loro e vidi che ciascuno era orribilmente stravolto tra il mento e la cassa toracica, ché il viso era girato verso le reni così che doveva andare al contrario perché il vedere davanti era impedito<sup>2</sup>. Forse qualcuno fu stravolto così dalla paralisi, ma io non ne ho mai visti, né lo credo possibile. Che Dio ti lasci, lettore, avere giovamento dalla lettura dei miei versi, così pensa da solo se io potevo tenere gli occhi asciutti, quando vidi da vicino la nostra figura così torta che il pianto degli occhi bagnava la fessura tra le natiche.”

*Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
mi disse: "Ancor se' tu de li altri sciocchi?  
Qui vive la pietà quand' è ben morta;  
chi è più scellerato che colui  
che al giudizio divin passion comporta?"*

*Inf. XX 25-30*

“Io piangevo appoggiato a uno spuntone di roccia del ponte, tanto che la mia scorta mi disse: ‘Sei ancora uno dei tanti sciocchi? Qui la pietà è viva quando è morta; chi è più scellerato di colui che sente compassione al giudizio divino?’”

Personaggio mitologico. Come racconta **Papinio Stazio** nella sua *Tebaide*, Anfiarao, poeta e indovino, sposò **Erifile**, sorella del re di Argo. Fu uno degli Argonauti e, contro voglia, uno dei sette re che assediaron Tebe: aveva previsto la sua morte davanti alle mura di quella città e si era nascosto per non partecipare alla guerra, ma la moglie Erifile lo tradì in cambio della collana di perle fabbricata da **Vulcano** e donata da **Venere** alla figlia Armonia in occasione delle nozze con **Cadmo**, il fondatore di Tebe. La collana ora era nelle mani di **Argia**, la moglie di **Polinice**, che la offerse appunto a Erifile in cambio del tradimento. Anfiarao, scoperto, fu costretto a partire. Dopo i primi combattimenti da prode, davanti agli occhi sbigottiti dell’esercito nemico, fu inghiottito da una voragine, aperta da un fulmine di **Giove** (che non voleva che morisse per mano dei Tebani), e precipitò tutto armato e col suo carro da guerra fino ad arrivare, ancora vivo, davanti a **Minosse**.

<sup>1</sup> Nella voragine che si era aperta sotto i suoi piedi.

<sup>2</sup> Il contrappasso è: hanno voluto vedere troppo avanti e ora vedono solo indietro; hanno detto falsità e ora non possono parlare perché hanno il collo annodato. La deformazione di questi dannati tocca particolarmente Dante, che si appoggia a una roccia e piange.

In seguito il luogo diventò sacro, un sito oracolare. Prima di morire Anfiarao si rivolge ad Apollo:

*Deceptum tibi, Phoebè, larem poenasque nefandae  
coniugis et pulchrum nati commendo furorem.*

*Theb. VII 787-788*

“Ti raccomando, Apollo, il focolare ingannato e il castigo della perversa consorte e il nobile furore del figlio.”

**Alcmeone** (vedi), come ricorda Dante, ucciderà la madre:

*Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fè caro  
parer lo sventurato adornamento<sup>3</sup>.*

*Purg. XII 49-51*

“Il duro pavimento mostrava anche come Alcmeone fece sembrare molto caro a sua madre l’ornamento portatore di sventure.”

In Dante Anfiarao è un esempio di come conoscere il futuro non salvi gli uomini dal proprio destino, il “giudizio divino” che non possono “forzare”. Dante, come tutti ai suoi tempi, credeva nell’influsso delle stelle sulle inclinazioni degli esseri umani, ma condannava la pretesa di prevedere il futuro osservandole e soprattutto condannava la pretesa degli indovini di essere creduti, tanto è vero che li mette tra i fraudolenti, tra quelli cioè che ingannano il prossimo per il proprio tornaconto. Così leggeva in **Cicerone**:

“Nunc illa testabor, non me sortilegos neque eos, qui quaestus causa hariolentur, ne psychomantia quidem, [...]; non habeo denique nauci Marsum augurem, non vicanos haruspices, non de circo astrologos, non Isiacos coniectores, non interpretes somniorum; non enim sunt ii aut scientia aut arte divini, sed supersticiosi vates impudentesque harioli aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat, qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.” (*De divinatione* II 58).

“Ora però dichiarerò che io non do credito agli estrattori di sorti, né a quelli che fanno gli indovini per guadagnare, né a chi evoca le anime dei morti, (...). Non credo per niente agli auguri marsi, né agli aruspici di strada, né agli astrologi da circo, né ai profeti d’Iside, né agli interpreti di sogni; non sono indovini per scienza ed esperienza, ma sono vati supersticiosi e impudenti spacciatori di frodole, incapaci o pazzi dominati dalla povertà, che non sanno trovare il proprio sentiero e pretendono di indicare la strada al prossimo.”

A proposito di Anfiarao, Robert Hollander (1980, 171) nota il capovolgimento che Dante esercita sul personaggio (che nella *Tebaide* di Stazio è eroico fino alla fine ed esercita il suo prestigio anche agli inferi) e parla di “catarsi classica” generata da pietà e lacrime (la prima reazione di Dante) e di “catarsi cristiana” generata dalla sottomissione razionale al giudizio di Dio, che è la vera pietà.

Proprio in questo canto, quello dei falsi veggenti, Virgilio chiama l’*Eneide* “l’alta mia tragedia”, in opposizione alla “comedia”<sup>1</sup>, come Dante chiamerà la sua opera giusto in apertura del canto successivo a questo, il XXI. La differenza tra *Eneide* e *Commedia* è nello stile: tutto elevato in una e misto nell’altra. Ma in questo canto Dante

<sup>3</sup> La collana di Armonia. Qui siamo nella cornice del Purgatorio in cui si purificano soffrendo i superbi. Sono schiacciati da un macigno che devono trasportare, per cui hanno la schiena curva e guardano in basso. Sul pavimento della cornice sono scolpiti, ad ammonimento, esempi di superbia punita: tra gli altri c’è Erifile che fu punita per il suo desiderio folle di possedere una collana di fabbricazione divina.

<sup>1</sup> “Così di ponte in ponte, altro parlando/che la mia comedia cantar non cura,/venimmo;” (*Inf. XXI 1-3*).

sembra soprattutto voler distinguere tra tre tipi di profeti: quelli totalmente falsi, che si trovano in questa bolgia, quelli parzialmente falsi, come Virgilio, e quelli totalmente veri, come Dante stesso, guidato dalla luce della verità rivelata e capace di correggere i passi errati di Virgilio<sup>2</sup>. Vedi **Manto** e **Euripilo**.

---

<sup>2</sup> Cfr. Teodolinda Barolini 1998, 281.